Mensile libertario aprile 2016 anno 15 – n.189 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Firenze, 18 marzo 2016: sciopero generale contro la guerra (foto USI-AIT)

ATTUALITA'

Quantitative easing, avidità e politica

Sullo sciopero generale del 18 marzo

Libia: che cosa succede al "Corriere"?

Dichiarazione rilasciata dal Consiglio Costituente per il Sistema Federale nel Rojava/Siria Settentrionale

INTERVISTA

Scuola e cultura scientifica

TEATRO

In morte di Paolo Poli

Strange Fruit

La bastarda di Istanbul

CINEMA

Mistress America

Land of Mine – Sotto la sabbia

RACCONTO

La Resistenza: una memoria personale

LIBRI

Virgilio Budini: La scuola si diverte

Luigi Fabbri: La prima estate di guerra. Diario di un anarchico

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Quantitative easing, avidità e politica

Nella riunione del 10 marzo scorso, il consiglio dei governatori della Banca Centrale Europea ha approvato, a schiacciante maggioranza (ma non all'unanimità), un pacchetto di misure che, nelle intenzioni, dovrebbe contribuire a scongiurare che l'Eurozona cada nel baratro della deflazione.

Qui vale la pena di notare che il dato provvisorio di febbraio indica, per l'area dell'euro, una variazione annuale dei prezzi al consumo del - 0,2%. Quindi la deflazione è già una realtà nel nostro continente. Perché è tanto temuta? Si potrebbe pensare che la riduzione dei prezzi sia un vantaggio per i lavoratori, dato che permette, a parità di salario, di acquistare più merci. Però, se si allunga lo sguardo oltre il proprio naso, si scopre che la prospettiva di riduzione dei prezzi scoraggia gli imprenditori non solo dall'investire in nuove imprese, ma anche dal far produrre quelle esistenti. Infatti, la merce fabbricata oggi con gli attuali prezzi, si dovrà vendere in futuro a prezzi minori. Vi è quindi il pericolo di non riuscire a coprire i costi di produzione, ossia si rischia di svolgere un'attività in perdita. Fattore che induce l'imprenditore a non produrre, cosicché, per questa via, si accresce il problema della disoccupazione. Senza un salario, anche i prezzi in flessione hanno poco appeal.

Vi sono altre ragioni per cui la deflazione è poco gradita. Pensiamo al debito pubblico. La sua sostenibilità è misurata rapportandolo al prodotto interno lordo nominale. Minore è il valore di tale rapporto, più sostenibile è considerato il debito. Il prodotto interno lordo nominale altro non è che la somma del valore della produzione nazionale (beni e servizi) valorizzata con i prezzi correnti. È evidente che se i prezzi correnti scendono, tende a scendere (o a salire meno) anche il PIL e, in questo modo, il rapporto tra debito e prodotto tende ad aumentare. Detto

Milano, 18 marzo 2016: sciopero generale contro la guerra (foto USI-AIT)

in termini più generali, la deflazione rende più onerosi i debiti e, poiché si sta assistendo ad un dilagare mondiale del debito (sia pubblico che privato), un prolungato e generalizzato calo dei prezzi al consumo è foriero di guai.

Cosa ha deciso la Banca Centrale Europea sotto la guida di Mario Draghi? In primo luogo, sul fronte dei tassi di interesse, è stato annunciato il taglio del tasso di rifinanziamento principale che la BCE applica ai prestiti ordinari che eroga alle banche commerciali: dallo 0,05% si è passati a zero. Inoltre, il tasso riconosciuto al denaro che le banche commerciali depositano sui conti di tesoreria presso la BCE è stato diminuito ulteriormente da -0,3% a -0,4%. Sì, avete capito bene: si paga per depositare liquidità all'istituto di Francoforte! Si vorrebbe così scoraggiare le banche dal lasciare inutilizzata la liquidità, invogliandole a prestare all'economia reale. Ma non è finita qui. Il programma di acquisto titoli (il cosiddetto quantitative easing) è stato aumentato a 80 miliardi di euro al mese (erano 60 miliardi). Inoltre, saranno acquistate anche obbligazioni emesse da imprese non finanziarie (per esempio da ENI). Infine, saranno lanciate nuove tranche di TLTRO (Targeted Longer Term Refinancing Operations[1]) che potranno essere anch'esse a tassi negativi.

Milano, 18 marzo 2016: sciopero generale contro la guerra (foto USI-AIT)

Non vi è dubbio che il presidente della Banca Centrale Europea, sfidando il parere della Bundesbank tedesca, stia agendo con la massima decisione per far risalire l'inflazione e sostenere la crescita economica in Europa. Il punto è: quante probabilità ha di riuscirci?

Se guardiamo ai risultati fin qui conseguiti dal quantitative easing, cominciato sostanzialmente nel marzo del 2015 con il varo del programma di acquisto di titoli di Stato, il quadro appare poco confortante. Nel periodo da marzo a dicembre 2015, la BCE ha creato nuovo denaro per oltre 657 miliardi di euro, per la maggioranza attraverso l'acquisto di titoli pubblici. Poiché lo statuto della BCE impedisce di finanziare i governi, gli acquisti di titoli si sono svolti sul mercato secondario. In pratica, l'istituto di emissione ha acquistato i titoli di Stato dalle banche commerciali. L'idea di fondo era che, con quella enorme massa di liquidità a disposizione (e pungolati dai tassi negativi sui depositi presso la BCE), gli istituti di credito non avrebbero avuto remore nel prestare denaro ad imprese e famiglie consumatrici. Questo avrebbe condotto ad un aumento degli investimenti e dei consumi, facendo crescere l'attività produttiva e, in definitiva, anche i prezzi.

Le cose sono andate diversamente. Sempre nel periodo da marzo a dicembre 2015, i prestiti alle famiglie sono aumentati di circa 103 miliardi di euro, mentre quelli alle imprese sono diminuiti (!) di quasi 40 miliardi. Risultato: all'economia reale sono arrivati poco più di 63 dei 657 miliardi creati dalla BCE. Dov'è finito il resto?

Paradossalmente, la quasi totalità di tale somma è tornata alla BCE, depositata dalle banche commerciali nei loro conti di tesoreria appoggiati presso l'istituto di emissione! Da sottolineare come su questi importi gravi, a carico delle banche, un interesse negativo dello 0,3% (adesso dello 0,4%). Un'inutile giostra miliardaria. Insomma, non è stato un gran successo.

Adesso, nonostante i deludenti risultati della cura, il presidente della BCE ha pensato bene di aumentare la dose. Potrà andare diversamente? Lo speriamo, ma la ragione suggerisce di no… a meno che non entri in gioco la politica fiscale, ossia un aumento della spesa pubblica finalizzato, in particolare, ad aumentare gli investimenti. Al mo-

mento non sembra che tale scelta sia molto probabile.

Imprenditori che non investono, consumatori che non consumano, banche che non prestano denaro, tassi di interesse negativi, lavoratori che non lavorano, eccesso di risparmio, governi che aumentano le tasse e tagliano spese nel bel mezzo di una crisi recessiva… il vecchio continente sembra in preda ad un convulso attacco di follia. Sono tutti impazziti?
In un certo senso è così. Il dominio esercitato sulla società da parte di esigue e avide minoranze di privilegiati, coadiuvate da ipocriti politici che assumono provvedimenti che hanno effetti opposti a quanto propagandano (avendo buon gioco nel convincere una popolazione ormai priva di riferimenti), sta portando a situazioni che appaiono sempre meno sostenibili.
Se a questo aggiungiamo i guasti che velleitari atteggiamenti neocolonialisti stanno creando anche in alcuni Paesi vicini (Siria e Libia sono due buoni esempi), ma con negativi effetti anche sulle popolazioni europee (vedi l'attuale incontenibile flusso migratorio), ne risulterebbe la necessità di una vigorosa e rapida azione politica da parte delle forze autenticamente progressiste. È necessario arrestare l'ondata di pazzia che rischia di portarci al disastro.

Purtroppo, in questo contesto, sembrerebbe che la principale preoccupazione di una buona parte del movimento libertario sia proprio quella di rifuggire l'arena politica, rinchiudendosi in un ambito puramente etico e lasciando il campo a fallimentari e inaffidabili rottami pseudo-marxisti o a una forza nuova (il movimento 5 Stelle) che, ammesso vi riesca, ha ancora bisogno di tempo prima di essere in grado di formulare una risposta adeguata alla gravità della situazione.

Toni Iero

[1] Sono finanziamenti erogati alle banche commerciali a condizioni di favore purché le stesse si impegnino ad aumentare il volume dei prestiti concessi a famiglie e imprese.

Milano, 18 marzo 2016: sciopero generale contro la guerra (foto USI-AIT)

Sullo sciopero generale del 18 marzo

«Esprimiamo tutta la nostra soddisfazione per l'esito dello sciopero generale del 18 marzo e delle manifestazioni, a volte da noi promosse, che in molte località si sono svolte e alle quali abbiamo partecipato.

Uno sciopero organizzato dal basso che, pur in un periodo estremamente difficile e nonostante l'ostracismo dei media, è andato al di là delle nostre stesse aspettative e ha causato in alcuni settori cruciali - quali scuola e trasporti - notevoli disagi.

Ne sono la riprova le dichiarazioni stizzite del presidente del consiglio Matteo Renzi che, da Bruxelles, ha inteso stigmatizzare la mobilitazione sociale formulando esplicite minacce nelle quali si fa un accorato appello alle associazioni padronali e ai sindacati confederali (Cgil, Cisl, Uil) affinché diano corpo e anima al famigerato accordo del 10 gennaio 2014 e si accordino per il colpo di grazia definitivo contro la libertà di sciopero e le residue modalità di agibiltà sindacale rimaste ai sindacati considerati "incompatibili" con il sistema. In caso contrario si farà carico il suo governo a perseguire tale scellerato obbiettivo certo – com'è – che un parlamento di nominati non avrà alcuna difficoltà a ratificare quello che non esitiamo a definire come "l'editto di Bruxelles".

Ma il presidente del consiglio è andato oltre il giudizio di merito su una, legittima, manifestazione di dissenso sociale giudicando inammissibile lo sciopero contro la guerra, il che significa che si è colpito nel segno.

Vuol forse dettarci l'agenda in base alla quale si può scioperare?

Renzi – ma, in questo, è in buona compagnia considerando il silenzio dei media – ha fatto anche finta di dimenticare il resto della piattaforma: contro le spese militari e le grandi opere, contro le leggi che precarizzano il lavoro, contro i licenziamenti senza regole, per salari e pensioni adeguate, per la riduzione dell'orario di lavoro e degli anni per andare in pensione, per il diritto alla casa, alla salute, per il diritto all'agibilità sindacale così come scaturita (e ripetutamente stravolta con le modifiche apportate) dalla legge 300/70.

Già il fascismo impose per decreto prefettizio lo scioglimento dell'USI. Renzi vuole replicare una delle pagine più nere della nostra storia recente?

Noi, ripetiamo, siamo molto soddisfatti della riuscita dello sciopero generale costruito unitariamente da parte di sindacati di base e antagonisti che rifiutano di sottoscrivere il famigerato accordo del gennaio 2014 che vuole impedire la libertà di sciopero quando lo si ritiene utile e ci dichiariamo pronti, fin d'ora, a mobilitarci qualora il governo o le organizzazioni padronali e sindacali si "accorderanno" per codificarlo in leggi, regolamenti e codicilli.

Adesso è fondamentale proseguire, nella pratica autogestionaria, dando continuità ai risultati conseguiti con lo sciopero generale del 18 marzo, perché, come anche le parole di Renzi confermano (non che avessimo bisogno di ciò) siamo sulla retta via».

La Segreteria e la Commissione Esecutiva dell'Unione Sindacale Italiana (USI – AIT)

Lo sciopero contro la guerra, indetto da Confederazione Unitaria di Base (CUB), Sindacato Intercategoriale Cobas Lavoratori Autorganizzati (SI Cobas) e Unione Sindacale Italiana (USI-AIT) per l'intera giornata del 18 marzo, ha avuto un discreto successo, anche grazie all'adesione di diverse organizzazioni indipendenti della scuola e di altre sigle del sindacalismo conflittuale (come il neonato SGB). Tra i suoi obiettivi figuravano anche consistenti aumenti salariali per tutti i lavoratori, la rivalutazione delle pensioni, la creazione di posti di lavoro stabili, la parità di diritti agli immigrati.

La partecipazione allo sciopero è stata particolarmente significativa nei trasporti e nella scuola, ma numerosi lavoratori hanno scioperato anche negli enti pubblici e in diverse imprese private.

Manifestazioni con corteo, come si può constatare osservando le fotografie che abbiamo pubblicato in copertina e nelle prime pagine della rivista, si sono svolte a Milano, Bologna, Firenze e Napoli.

È chiaro che iniziative di questo genere non sono di per sé sufficienti per modificare la politica estera di un paese, e in particolare di un paese come l'Italia la cui indipendenza dal governo degli Stati Uniti d'America è, a dir poco, relativa. Nondimeno, riteniamo si tratti di manifestazioni importanti che, in sinergia con altri accadimenti, possono creare un clima tale da sconsigliare all'attuale governo italiano (particolarmente sensibile agli umori degli elettori), e a chi dietro le quinte lo sostiene, ulteriori e più pesanti interventi militari all'estero.

La Libia non ha un buon ricordo della dominazione italiana, né ha gradito i recenti bombardamenti (che hanno seguito, di poco, le dichiarazioni di eterna amicizia con Gheddafi): potrebbe facilmente diventare il nostro Vietnam.

(red)

Libia: che cosa succede al "Corriere"?

Sono solito ripetere, come una litania, che per capire la volontà di coloro che comandano in Italia occorre leggere gli editoriali del *Corriere della sera*. E non ho mancato di far notare come, da alcuni mesi a questa parte, tale giornale stia facendo propaganda a favore di un massiccio intervento delle truppe italiane in Libia.

Potete pertanto immaginare il mio stupore quando, mercoledì 30 marzo, il quotidiano è uscito con, in prima pagina, un titolo a cinque colonne (su sei disponibili) intitolato "Caso Regeni, la madre scuote l'Italia". Il nostro, è noto, è un paese di mammisti, e sbattere il dolore di una madre in prima pagina può far aumentare le vendite, ma il governo egiziano è alleato di quello italiano nell'impresa libica!

Ancor più mi ha sorpreso il fatto che la sesta colonna ospitasse un editoriale di Paolo Mieli intitolato: "Evitiamo avventure in Libia". Scrive l'autore: "È giunto il momento di dirlo nella maniera più esplicita: sarebbe un grave errore, in un contesto come l'attuale, inviare migliaia, anzi decine di migliaia di soldati in Libia solo perché ce lo ha chiesto un governo insediato all'uopo. La presenza di quei militari getterebbe una pesante ombra di ulteriore discredito sul già delegittimato governo libico e, anziché debellarla, rischierebbe di rafforzare la presenza Isis che fa capo alla città di Sirte. La benedizione dell'Onu non sarebbe sufficiente a trasformare tale esecutivo in qualcosa di diverso da un "governo fantoccio". E non esistono precedenti storici di governi di tal fatta che non abbiano aggiunto caos al caos e non abbiano trascinato nel baratro coloro che li avevano istituiti».

Più chiaro di così!

E dire che, poco meno di due mesi fa, sul *Corriere della sera*, Panebianco chiamava alla guerra e Sergio Romano, come da me sottolineato sullo scorso numero di *Cenerentola*, arrivava a scrivere, a proposito del caso Regeni, che «nella prospettiva del Cairo la riparazione di un atto ingiusto e crudele è molto meno importante, in questo momento, della efficacia del dispositivo di sicurezza con cui il Paese si difende dai jihadisti dell'Isis e dalla fazione radicale della Fratellanza musulmana. E – aggiungeva – sappiamo che non vi è purtroppo un forte sistema di sicurezza, in un Paese minacciato dal terrorismo

MERCOLEDÌ 30 MARZO 2016 www.corriere.it ANNO 141 - N. 76

CORRIERE DELLA SERA

FONDATO NEL 1876

L'amichevole
Gli azzurri di Conte travolti dalla Germania
di Alessandro Bocci, Mario Sconcerti, Paolo Tomaselli alle pagine 44 e 45

Le iniziative
I romanzi di Eco e il fascino inversi dei grandi poeti
L'isola del giorno prima e Montale con il Corriere

In campo insieme

No all'invio di soldati
EVITIAMO AVVENTURE IN LIBIA
di Paolo Mieli

È giunto il momento di dirlo nella maniera più esplicita: sarebbe un grave errore, in un contesto come l'attuale, inviare migliaia, anzi decine di migliaia di soldati in Libia solo perché ce lo ha chiesto un governo insediato all'uopo. La presenza di quei militari getterebbe una pesante ombra di ulteriore discredito sul già delegittimato governo libico e, anziché debellarla, rischierebbe di rafforzare la presenza Isis che fa capo alla città di Sirte. La benedizione dell'Onu non sarebbe sufficiente a trasformare tale esecutivo in qualcosa di diverso da un «governo fantoccio». E non esistono precedenti storici di governi di tal fatta che non abbiano aggiunto caos al caos e non abbiano trascinato nel baratro coloro che li avevano istituiti. Nel 1963 gli americani fecero uno, nel Vietnam del Sud, la cruenta deposizione di Ngo Dinh Diem, ucciso da Nguyen Cao Ky, che due anni dopo assunse la guida di una giunta militare. Il nuovo capo del governo staggì un intensificazione delle offensive contro il Nord e spalancò le porte ai «consiglieri militari» statunitensi che nel 1965 arrivarono ad essere 550 mila. L'effetto fu che la guerra di Saigon contro il Vietnam del Nord e i partigiani Vietcong assunse dimensioni immani. Cao Ky, per parte sua, si dedicò con solerzia a eliminare il rivale Nguyen Chanh Thi (anch'egli membro della giunta) e con le sue politiche repressive scatenò una rivolta buddista che sortì l'effetto di dare una luce pacifista alla causa dei comunisti del Nord. Questi ultimi ne presero vigore, passarono all'offensiva e trasbordo americani e sud-vietnamiti.

continua a pagina 28

Il ricercatore ucciso I genitori: «Torture da nazifascisti, non un caso isolato». Manconi: «Va ritirato l'ambasciatore in Egitto»

Caso Regeni, la madre scuote l'Italia

Il dolore e le accuse: «Il governo agisca. Ho riconosciuto Giulio solo dalla punta del naso»

«Ho riconosciuto Giulio solo dalla punta del naso. Quello che è successo non è un caso isolato, condividiamo in una risposta forte del governo». Sono dure come pietre le parole di Paola Deffendi, madre di Giulio Regeni, in conferenza stampa al Senato assieme al marito Claudio. «Caso isolato? Cos'è? Un caso di morbillo, di varicella? Forse è dai nazifascismo che in Italia non ci trovavamo un caso di tortura come per Giulio». Con loro il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione per i diritti umani: «Va ritirato l'ambasciatore italiano in Egitto».

da pagina 2 a pagina 5
Piccolillo Sarzanini Trodino

IL COMMENTO
Lezione di forza e dignità
di Aldo Cazzullo

GIANNELLI
OMICIDIO REGENI
AL SISI PRONTO A COLLABORARE

PARLA GENTILONI
«Senza risposte siamo pronti a ogni misura»
di Paolo Valentino

«Senza risposte convincenti, pronti a qualsiasi misura. Vogliamo la verità». Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni risponde in un'intervista al Corriere all'appello di Paola e Claudio Regeni, genitori del ricercatore torturato e ucciso in Egitto.

a pagina 5

Cipro Il finto terrorista per amore, la testimonianza dell'ostaggio italiano
«Vi racconto il dirottatore e quei selfie con le hostess»
di Giusi Fasano

Un dirottamento surreale quello del volo Egyptair decollato ieri da Alessandria d'Egitto con 81 passeggeri e diretto al Cairo ma deviato su Cipro. Il dirottatore Mustafa Seif Eldin (nella foto) abbraccia uno degli ostaggi e poi chiede alla hostess: «Scusi, ci farebbe una foto assieme?». Un istante ed ecco l'immagine sul telefonino: Mustafa il cattivo con la cintura esplosiva (finta) e Benjamin l'inglese costretto a sorridere.

a pagina 11

TASSE L'ULTIMO PASSO PER L'ANAGRAFE
Il Fisco controlla i conti correnti Ora ha tutti i dati
di Enrico Marro

Da domani i dati sui nostri conti correnti bancari — movimentazioni, saldi, giacenza media, depositi, investimenti, uso di carte di credito e bancomat — dovranno essere trasmessi da banche, poste e altri operatori finanziari all'Agenzia delle Entrate, che le utilizzerà «per le analisi del rischio di evasione». Una formula che, per il Garante per la privacy, Antonello Soro, «impedisce di fatto un controllo generalizzato e diffuso dei contribuenti».

a pagina 31

L'INCHIESTA
Shell indagata per tangenti
di Luigi Ferrarella

Indagata per tangenti la Royal Dutch Shell, la seconda compagnia petrolifera del mondo. L'ipotesi di reato è «corruzione internazionale» in Nigeria in relazione all'accordo del 2011 per lo sfruttamento del blocco petrolifero offshore OPL 245.

a pagina 22

Watson, il robot medico avrà casa a Expo
Renzi negli Usa, patto con l'Ibm per portare a Milano un'unità di intelligenza artificiale
di Massimo Gaggi

I robot medico Watson prenderà casa ad Expo. Il premier Matteo Renzi ha annunciato l'accordo con Ibm. Un investimento da 150 milioni di dollari che creerà 600 posti di lavoro. Il capo del governo, in missione negli Stati Uniti, ha inaugurato «Silfiviate», l'impianto geotermico più avanzato al mondo realizzato da Enel in Nevada. Il 7 aprile il governo presenterà il piano per la banda larga.

a pagina 14 Rossi

USCITA DAL COMA DOPO L'INCIDENTE IN SPAGNA
Il ritorno alla vita di Laura una delle ragazze Erasmus
di Fabrizio Caccia

Studentessa Laura Ferrari, 23 anni, una delle ragazze Erasmus

Ha riaperto gli occhi dopo dieci giorni di buio. Pochi movimenti del viso. Per far capire di aver riconosciuto la madre e il padre. Laura Ferrari, 23 anni, è uscita dal coma nel reparto di terapia intensiva a Barcellona: faceva parte della comitiva di studenti Erasmus coinvolta nell'incidente del pullman che ha provocato 13 morti.

a pagina 23

Mu'ammar Gheddafi (1942 - 2011)

islamista, se il governo non lascia ai suoi servizi di polizia un certo margine di libertà». Un ragionamento che suonava quale giustificazione anticipata dell'impiego della tortura da parte della polizia italiana nella "guerra contro l'Isis".

Che dalle parti del *Corriere* abbiano cambiato idea? Per verificarlo sono andato a leggere la pagina in cui Sergio Romano risponde ai lettori e, guarda caso, il 30 marzo rispondeva a tale Aldo Astrologo che scrive «Gheddafi, anni fa, voleva acquistare l'atomica e gettarla su Israele. "Basta – diceva – una sola bomba su Tel Aviv e il problema è risolto. A chi gli faceva notare che avrebbe ucciso due milioni di palestinesi, rispondeva: "Non importa, saranno contenti di sacrificarsi"».

Ecco la risposta di Sergio Romano: «Affermazioni come quella citata nella sua lettera appartenevano alla retorica roboante di un leader che amava stupire, ma non era totalmente privo della capacità di calcolare le conseguenze delle sue iniziative.

Ne avemmo la prova quando, dopo parecchi anni di pericolose provocazioni (…) decise di venire a patti con i suoi principali nemici e accusatori. (…)

È probabile che la mossa di Gheddafi fosse dovuta principalmente al desiderio di ottenere la revoca delle sanzioni adottate contro la Libia dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Il colonnello aveva un ambizioso programma per la costruzione di enormi infrastrutture e sapeva che non avrebbe mai potuto realizzarlo senza gli investimenti e le tecnologie dell'Occidente. Anche l'accordo con l'Italia, firmato a Bengasi nell'agosto del 2008 con Silvio Berlusconi, allora presidente del consiglio, rientra in questa logica. Mi chiedo a quale logica appartenesse invece l'operazione militare voluta nel 2011 da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti: una sventatezza di cui ancora paghiamo le conseguenze».

Tutti fulminati sulla via di Damasco? (Sarebbe il caso di dirlo…)

La cosa non può che farmi piacere, ma è sospetta…

Luciano Nicolini

Scuola e cultura scientifica

Da tempo Cenerentola riflette su cosa sia cultura oggi, quale la sua trasmissione, quali gli elementi di innovazione e quali le eventuali politiche culturali da realizzare.
Ci si chiede che fine abbiano fatto il passato e il futuro, la memoria e il progresso, la cultura umanistica e quella scientifica, il loro dialogare utile e produttivo per l'uomo e la collettività e, soprattutto, che fine abbia fatto la seconda, specialmente nelle politiche culturali realizzate nel nostro paese.
Ecco allora che, questa volta, dopo le due distinte interviste agli assessori alla cultura di Bologna e Parma (nn. 152 e 154 del 2013) si è voluto porre attenzione alla cultura scientifica incontrando due insegnanti di fisica: Maria Giovanna Fortuzzi e Maria Rosaria Sciarretta, quarant'anni di insegnamento iniziati a metà degli anni settanta. Autrici di libri di testo per le scuole medie. Membri del Gruppo Nazionale di Didattica della Fisica. Oltre che R.S.U.. In sostanza, due insegnanti che hanno vissuto il mondo scolastico a tutto tondo: preparazione, impegno, piena conoscenza della materia e della didattica, particolare attenzione e sensibilità pedagogica verso gli alunni.
Ciò che emerge dalle loro parole sono soprattutto due concetti che discendono direttamente dalla cultura scientifica: l'importanza della capacità di rompere gli schemi e l'importanza del metodo. Quindi, la cultura scientifica come un fondamentale di innovazione e progresso. Emerge inoltre una visione delle politiche culturali che dovrebbero essere più attente alla scuola e alla sua centralità nella società, quindi la necessità di un continuo dialogo tra la prima e la seconda per l'uomo e la collettività.

Avete cominciato ad insegnare fisica nelle scuole durante la metà degli anni settanta; all'epoca come funzionavano?

G.F. All'epoca le scuole funzionavano. In quegli anni il Comune di Bologna era molto attento, organizzava corsi di aggiornamento che erano anche richiesti dai docenti. All'epoca era assessore alla cultura Aureliana Alberici, una pedagogista: mise a disposizione materiali, persone e soldi per gli aggiornamenti oltre alla realizzazione di una scuola media sperimentale, le Irma Bandiera. Vi ho insegnato, è stato un momento molto formativo per la mia preparazione pedagogica. Lavorando alle Irma Bandiera ebbi la possibilità di partecipare a corsi formativi sulla didattica, tenuti da docenti universitari delle scienze, delle medie inferiori e superiori e almeno una o due pedagogiste.

I ragazzi come rispondono all'insegnamento della fisica?

R.S. Ai ragazzi risulta difficile, perché la didattica della fisica è impostata in modo difficile. Fino a trent'anni fa la fisica si faceva a scuola utilizzando un unico libro di testo che era l'Amaldi. Un testo di origine universitaria uguale per il biennio delle superiori, triennio dello scientifico, triennio del classico… Mi sono trovata all'inizio della carriera di insegnante, con cinque ore di fisica, un laboratorio funzionante, un assistente, però c'era la lavagna già predisposta con tutte le colonne e i quadretti in cui gli studenti dovevano inserire i valori numerici di ciò che avevano misurato: non costruivano nulla. Piano piano abbiamo organizzato, insieme ad altre due colleghe di fisica, un progetto pomeridiano di due ore aggiuntive di laboratorio, per cercare di cambiare l'impostazione didattica. Nel laboratorio pomeridiano gli studenti venivano fatti lavorare, non dico per fargli scoprire le cose, ci vuole troppo tempo, però almeno per costruirle. In quell'esperienza gli alunni frequentavano gratificati e felici, anche di passare del tempo insieme.

Oggi la scuola come funziona?

G.F. Molti insegnanti sono precari, con stipendi bassi, con famiglie da gestire e, per tirare avanti, devono talvolta fare due lavori. Si fa fatica a chieder loro un impegno maggiore. Inoltre l'ultima riforma Gelmini ha drasticamente ridotto le ore di insegnamento di fisica, per esempio all'Istituto Tecnico Aeronautico, dove insegna Rosaria, facevano cinque ore alla settimana, adesso tre.

R.S. Quando feci quel progetto di fisica lo potei fare perché avevo cinque ore e tre classi; adesso si hanno tre ore e quindi sei classi, di trenta alunni. L'assistente di laboratorio ha diciotto classi, adesso fa solo un'ora di fisica.. non si riesce neppure a conoscere i ragazzi… cosa si può chiedere a questi insegnanti…

Cosa significa cultura scientifica, cosa la caratterizza principalmente?

G.F. La scienza moderna nasce nel '600 con Galileo, e con lui anche il metodo. Galileo muore nel 1642, esattamente l'anno in cui nasce Newton, il quale elenca i punti del metodo sperimentale. Oggi è meglio chiamarlo così per distinguerlo dall'attuale metodo scientifico. Per intenderci, oggi c'è un metodo diverso di lavorare, più interessante, efficiente, produttivo, più completo. Oggi si costruisce una teoria, ovviamente partendo da fatti reali e, questa teoria, costruita dalla realtà, la si verifica nella realtà: Einstein ha costruito una teoria, verificata molti anni dopo, che nasce dalla modifica della teoria sul moto

di Newton. Fra un po' sarà superata anche quella di Einstein, si va avanti così…

Il metodo sperimentale veniva invece definito come lo aveva indicato Newton, grosso modo: fare osservazioni, dalle osservazioni dedurre delle ipotesi, verificare le ipotesi, se la verifica è positiva si può costruire una legge. A questo punto il metodo sperimentale diventa parte di un metodo più ampio: si va avanti per rottura degli schemi, poi c'è il controllo di tutta la comunità scientifica sulla verifica delle teorie; questo aspetto del controllo c'era anche prima perché Galileo e Keplero si scrivevano, Newton meno perché era un po' misantropo. Adesso questi controlli sono chiari ed evidenti e si dichiarano esplicitamente.

Si potrebbe dire che la messa in opera del metodo scientifico porta con sé, e quindi trasmette, dei valori. Valori come l'onestà intellettuale, il confronto, la condivisione del percorso attuato e del risultato raggiunto, ma anche l'insegnamento del senso critico, il controllo da parte di altri.

G.F. Sì, si può dire che il metodo scientifico porta con sé dei valori che sono quelli di una società democratica, oltre a trasmettere l'importanza di saper vedere al di là degli schemi; perché di schemi si ha bisogno per conoscere, ma per progredire occorre saperli superare…

La cultura scientifica in Italia sembra essere messa in secondo piano rispetto a quella umanistica, mentre se si riflette si potrebbe azzardare una considerazione su come questa sia oggi il motore propulsivo di quell' "insieme complesso" definito da Tylor nel 1871 come cultura. Per fare un esempio, pensiamo alle avanguardie pittoriche dei primi del Novecento, queste andavano di pari passo con le innovazioni scientifiche…

G.F. Sì, proprio mentre stavamo facendo una scheda sul movimento, abbiamo preso le foto stroboscopiche (quelle in cui si vede appunto il movimento ogni ventesimo di secondo) e ci siamo rese conto che Balla e Duchamp rappresentavano il movimento facendo una sequenza di immagini nello stesso modo e proprio immediatamente dopo l'apparizione delle primissime cronofotografie di Marey. Così come i puntinisti, il puntinismo nasce proprio mentre è in atto la discussione sull'atomo...

Lo studio della fisica, o comunque delle materie scientifiche, come influenza, o può influenzare, la formazione del cittadino di domani?

R.S. A mio parere, la fisica aiuta a sviluppare le capacità critiche e di conoscenza, nel senso che insegna a conoscere e sapere ciò che si sta facendo in quel momento, non è ripetizione meccanica delle cose.

G.F. Il metodo è nato con la fisica, non con altre scienze. Il metodo è importantissimo, è fondamentale, è il nucleo. È tutto lì, ma è proprio quello che la scuola non trasmette, diciamolo chiaramente.

Se foste assessori alla cultura cosa proporreste…

R.S. Partirei con la formazione degli insegnanti, ma non farei dei corsi di formazione, farei dei gruppi di lavoro di autoapprendimento. L'importante non è la trasmissione del sapere ma costruirlo insieme.

Ci sono alcune realtà scolastiche che questi gruppi li hanno realizzati, mi pare in Campania, e hanno avuto grossi risultati. Sono gruppi che riguardano tutta la materia, non solo alcuni temi di approfondimento. È un lavoro faticoso, le insegnanti danno delle linee e il gruppo di alunni si deve organizzare per realizzarle. Non è facile, il gruppo deve avere lo spazio giusto, deve essere formato da alunni di più classi e le insegnanti si devono organizzare a loro volta. E poi bisogna anche affrontare un'analisi dello stato dell'arte, cosa presenta di interessante quel territorio, cosa è stato fatto, cosa si può fare e, non ultimo, trovare gli insegnanti disponibili affinché siano poi gli alunni ad autocostruirsi l'apprendimento.

G.F. Io troverei uno staff di persone per cercare di lavorare sui bambini piccoli, perché è fin da piccoli che bisogna far comprendere la scienza come modo di osservare il mondo. Quindi lavorerei sui ragazzini perché possano acquisire un metodo piuttosto che delle conoscenze.

Per fare ciò ovviamente bisognerebbe analizzare la situazione in essere negli asili e nelle elementari, comprendere lo stato delle scuole, degli insegnanti e delle eventuali sperimentazioni in atto.

Un esempio di approccio alla trasmissione del metodo scientifico ai più piccoli?

G.F. Tempo addietro feci un piccolo libro che era corredato da un sacchetto di semi di misure diverse, di piante diverse, dal crescione al girasole etc…

La prima cosa che dovevano fare i bambini era separare i semi attraverso la costruzione di setacci con fori diversi per far scendere i semi di uguali dimensioni, quindi dovevano essere seminati in modi differenti: un gruppo doveva essere bagnato, messo sul termosifone e alla luce; un altro in frigo, al buio, senza acqua… sostanzialmente in questo esperimento c'erano tre variabili: acqua, calore, luce; i bambini dovevano osservare cosa succedeva e annotarlo su un quadernino. Era un piccolo laboratorio dove il bambino costruiva e vedeva cosa accadeva. Questo in fisica è importante, si chiama separazione delle variabili: per studiare un fenomeno, dopo aver individuato alcune variabili, per esempio quattro, ne tengo ferme tre, ne faccio variare una e così via, registrando ogni volta i risultati.

Diciamo che bisognerebbe riscoprire e ricreare un legame tra politiche culturali e programmi scolastici, integrare iniziative promosse dal Comune e formazione nelle scuole…

Annalisa Righi

Dichiarazione rilasciata dal Consiglio Costituente per il Sistema Federale nel Rojava/Siria Settentrionale

«In risposta all'appello fatto dal Coordinamento Generale delle Aree di Autogoverno Democratico (Al Jazira, Kobane e Afrin), tutti i componenti delle forze politiche, partiti e attori sociali nei cantoni del Rojava e nelle aree liberate dalle forze terroristiche hanno tenuto un incontro che è risultato in una visione politica complessiva per una soluzione in Siria e in un accordo sul sistema di gestione per il Rojava/Siria settentrionale.

Questo può servire come un modello per il resto della Siria fornendo una soluzione per l'intera crisi siriana.

Noi, i rappresentanti di queste aree, ci siamo incontrarti il 16 e 17 marzo 2016. Ricordiamo con apprezzamento e rispetto i martiri del nostro popolo che con il loro sangue hanno scritto la più grande storica resistenza eroica e che hanno fatto coraggiosi sacrifici. I nostri martiri hanno portato il nostro popolo alla pietra miliare dove si trova oggi. Il suddetto incontro è risultato nelle seguenti decisioni.

1. Una futura Siria è per tutti i siriani e questo è quello che il sistema democratico federale sta ottenendo alla base di tutte le componenti sociali.
2. Lavorare alla costruzione di un sistema democratico federale per il Rojava/Siria settentrionale.
3. I co-presidenti sono stati eletti dal Consiglio e sono sostenuti da 31 componenti.
4. Il comitato organizzativo ha avuto il compito di preparare un contratto sociale e una visione politica e legale complessiva per questo sistema entro un periodo che non vada oltre i sei mesi.
5. L'istituzione di giustizia transitoria che rappresenta il sistema democratico federale per il Rojava/Siria settentrionale verrà istituita dal consiglio fondatore che viene considerato come amministrazione ad interim fino alle elezioni generali sotto la supervisione delle Nazioni Unite.
6. La libertà delle donne è essenziale nel sistema federale democratico. Le donne hanno il diritto a una partecipazione paritaria e alle responsabilità decisionali per quanto riguarda le tematiche femminili. Le donne saranno rappresentate alla pari in tutte le sfere della vita, compresi gli aspetti sociali e politici.
7. La popolazione e le comunità che vivono nel sistema federale nel Rojava/Siria settentrionale possono sviluppare le loro relazioni politiche, economiche, sociali, culturali e democratiche con chi ritengono adatto o condividere convinzioni con la popolazione e le comunità a livello regionale e internazionale, purché questa relazione non interferisca con gli obiettivi e gli interessi del sistema federale democratico.
8. Le regioni che le forze democratiche hanno liberato dalle organizzazioni terroristiche diventeranno parte del sistema federale democratico del Rojava/Siria settentrionale in modo adeguato.
9. L'obiettivo del sistema democratico federale nel Rojava/Siria settentrionale a livello regionale è di raggiungere un'unione democratica di tutta la popolazione nel Medio Oriente e progresso democratico in tutta la popolazione che vive nel Medio Oriente, in tutti i settori, a livello politico, economico, culturale e sociale. Se tagliamo i confini nazionali dello stato possiamo vivere in pace e sicurezza gli uni con gli altri.
10. La realizzazione di un sistema federale e democratico avrà luogo all'interno di una Siria sovrana.

A tutta la popolazione e a tutti i gruppi in Siria, Kurdistan e Rojava e a tutte le classi sociali.

Oggi viviamo in una fase storica e in circostanze critiche. Oggi la Siria si trova nella peggiore tragedia della sua storia. Milioni sono dislocati e centinaia di migliaia di persone sono state uccise, per non parlare dell'immenso danno alle infrastrutture che la Siria ha sofferto. Nonostante questo stiamo assistendo a un'esperienza avanzata nel Rojava che è protetta dal sangue dei martiri e dedicata ai successi di tutti. Grandi conquiste sono state ottenute in questo periodo. Questa è una vera opportunità di costruire un sistema federale democratico. Siamo certi e fiduciosi che questo sarà un modello per una soluzione della crisi siriana.

In base alle decisioni che abbiamo assunto, facciamo appello prima di tutto alle donne che rappresentano una vita nuova e libera, così come ai giovani, alle comunità, alle lavoratrici e ai lavoratori e a tutti gli altri settori sociali. Li chiamiamo a unirsi a questo sistema federale e a organizzare e costruire sistemi democratici federali e chiediamo a tutte le forze progressiste e democratiche di sostenere i nostri sforzi.

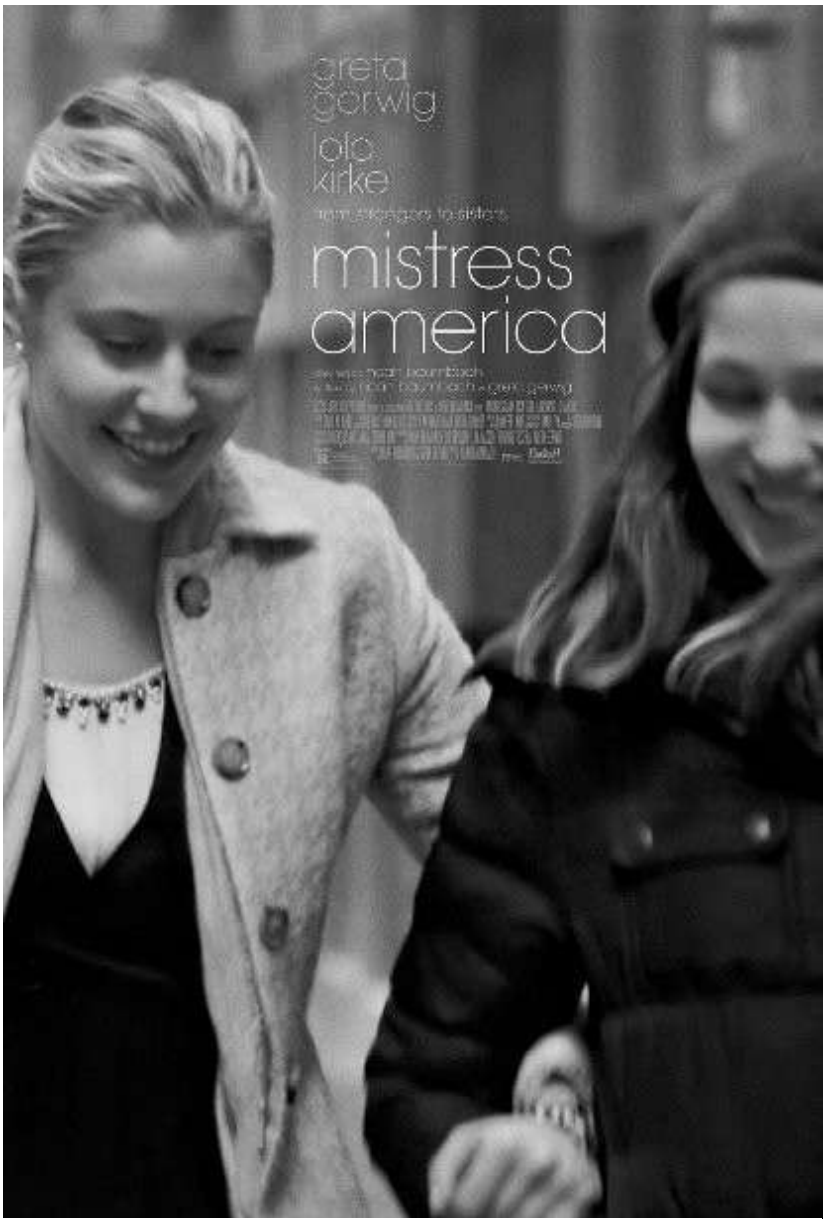
Lunga vita alla determinazione del nostro popolo, alla sua coesistenza e la sua unità». 17 marzo 2016

Fondatori e Fondatrici del Consiglio dell'Unione Federale Democratica del Rojava/Siria settentrionale

Mistress America

di Noah Baumbach

con Greta Gerwig,
Lola Kirke,
Heather Lind,
Michael Chernus



Siamo talmente abituati a confrontarci con un cinema, riflesso della società in cui viviamo, dove è obbligatorio essere vincenti, pena l'esclusione dalle cose belle, che trovarsi a tu per tu con due ragazze decisamente non risolte è una boccata d'aria fresca. Tracy è una matricola in un college newyorchese e si sente sola, incompresa e irrealizzata. La madre è in procinto di risposarsi con un uomo la cui figlia Brooke, trentenne, vive anch'essa nella Grande Mela. La conoscenza tra le due sorellastre sarà un'occasione di crescita per entrambe. Ma non immaginiamoci decisioni risolutive, svolte epocali, obiettivi finalmente raggiunti e grandi amori. Niente di tutto ciò, infatti. Semplicemente la vita, con il suo carico di slanci positivi, scivoloni e mediocrità, aggiungerà un piccolo tassello al destino delle due protagoniste.

L'aspetto più interessante del film è nell'impossibilità di classificare i personaggi. Le due ragazze al centro del film sfuggono infatti agli stereotipi iperbolici dell'adolescente in crisi e hanno aspetti conflittuali che le rendono credibili, vere e decisamente imprevedibili. Diverse caratterialmente, una più introversa l'altra esuberante, cercano a modo loro un proprio posto nel mondo. Tracy succhiando la vita della nuova amica come una caramella gustosa, Brooke buttandosi a capofitto nelle cose e placando attraverso continue domande l'assenza di risposte. Nella mancanza di punti fermi del loro vagare si riflette il vuoto di certezze che il presente è in grado di offrire. Tutto pare fluttuare in attesa di qualcosa che non si sa se arriverà e se nel frattempo desideri e consapevolezze mutano non resta che adattarsi con ottimismo al nuovo sentire trasformando la contingenza in una nuova opportunità.

L'obiettivo è stare bene, trovare calore, sentirsi a casa, circondarsi di cose belle, di persone in cui credere, ma come arrivare a tutto ciò pare decisamente fuori portata. In questo senso il monologo che Brooke fa in casa dell'ex-fidanzato per descrivere il ristorante che ha intenzione di aprire è molto significativo, perché attraverso la declamazione, in un soggiorno trasformato in palco, mostra chiaramente come solo la finzione, la recita della vita, il sogno, siano in grado di proteggere le emozioni dalla disillusione della concretezza.

Divertente, ritmato, con dialoghi spumeggianti, il film scivola leggero sui binari della commedia evocando Woody Allen, ma non si limita a intrattenere con brio, riesce anche a farsi specchio della contemporaneità e a offrire spunti di riflessione. A dimostrazione che non c'è bisogno di vincere il Pulitzer o sposare il Principe Azzurro per meritare di essere protagonisti di un lungometraggio.

Il film si potrebbe poi analizzare inserendolo nella filmografia del regista Noah Baumbach, noto per l'approccio minimale e stravagante, confrontandolo con il precedente e affine "Frances Ha", soffermandosi sulla protagonista Greta Gerwig musa del cinema indipendente, ma si finirebbe per appiccicare all'opera l'ennesima etichetta omologa-recensione.

Non lo fa il regista con i personaggi del film, per una volta, non facciamolo nemmeno noi!

Luca Baroncini

Land of Mine – Sotto la sabbia

di Martin Zandvliet

con Roland Møller,
Mikkel Boe Følsgaard,
Laura Bro,
Louis Hofmann

Roland Møller (folo Luca Baroncini)

Durante la Seconda guerra Mondiale una delle possibili mete per lo sbarco delle forze alleate in Europa, dirette verso la Germania nazista, era la costa occidentale danese. Per ostacolare l'impresa i tedeschi disseminarono la zona con più di due milioni di mine. Come noto, lo sbarco avvenne in Normandia e per ripulire le dune sabbiose dai micidiali ordigni il governo danese, in barba alla Convenzione di Ginevra del 1929 che vietava di imporre ai prigionieri di guerra lavori forzati o pericolosi, decise di deportare i tedeschi, con l'aggravante che si trattava per lo più di giovanissimi. Negli ultimi mesi del Terzo Reich, infatti, Adolf Hitler, per far fronte all'avanzata dell'Armata Rossa da est e di quella anglo-americana da sud e da ovest, aveva creato il cosiddetto Volkssturm, la milizia popolare nazionalsocialista che obbligava alla leva le poche forze ancora rimaste, quindi tutti gli uomini abili tra i 16 e i 60 anni d'età.

Il danese Martin Zandvliet affronta con sensibilità questa pagina poco nota della Storia del suo paese e costruisce un'opera solida e convenzionale, veicolata al messaggio di denuncia, ma soprattutto speranza, di cui si vuole fare promotore. Il punto di vista è quello di un sergente danese, inizialmente spietato poi via via sempre più empatico e consapevole dell'insensatezza del suo compito, che si trova a comandare quattordici ragazzini tedeschi obbligati a maneggiare pericolosissime mine pronte a esplodere alla prima distrazione. Con grande tensione il film segue la via crucis del gruppo, invero un po' stereotipato, destinato inesorabilmente a ridursi numericamente. La tesi è quella di preservare l'umanità, al di là dei ruoli imposti dall'alto, grazie al buon senso che, dopo tanto dolore, finisce infatti per avere il sopravvento.

Inevitabilmente tragico e quasi insostenibile nella dosata crudeltà con cui cadenza il progressivo sterminio delle forze in campo, il film avvince, cedendo un po' anche al ricatto. Lo strazio, infatti, è dietro l'angolo e l'emotività viene pesantemente pungolata. Il ribaltamento dei ruoli (i tedeschi diventano gli oppressi) mostra, ce ne fosse bisogno (ma purtroppo ce n'è bisogno), l'insensatezza della guerra, per cui vittime giovani e innocenti si trovano a pagare le colpe di un'intera nazione. Particolarmente efficace l'ambientazione nei luoghi reali della vicenda per il contrasto che crea tra la bellezza dei paesaggi e l'orrore messo in scena.

Luca Baroncini

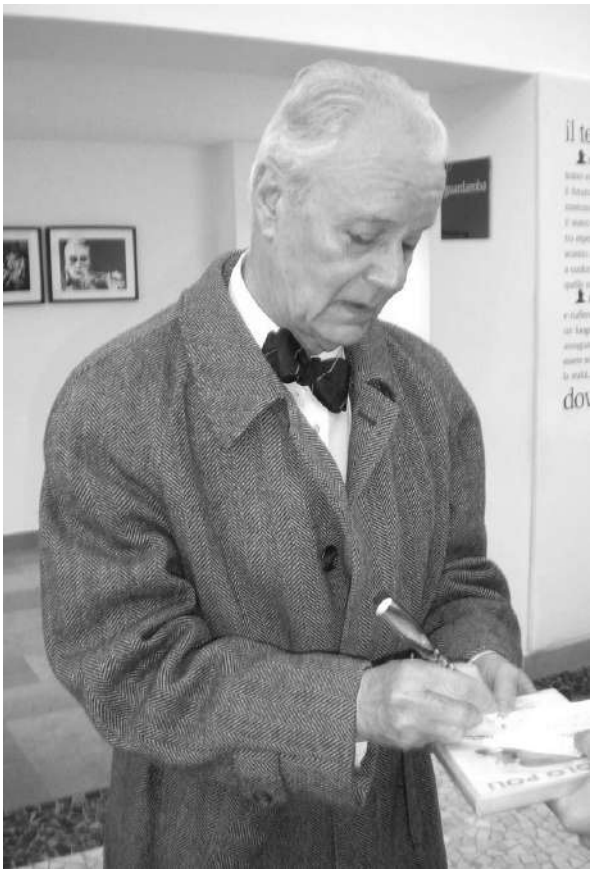
In morte di Paolo Poli

Quando si scrive di un amico morto, si è inevitabilmente sgomenti, atterriti: è il caso di Paolo Poli, scomparso da pochissimo a Firenze, alla soglia degli 87 anni, grande attore e regista (ma anche autore) irriverente del teatro italiano, che sapeva fondere malinconia, autoironia e humor in modo mirabile, leggendo le fiabe in televisione, ma anche prendendo spunto da autori diversissimi, come Carlo Lorenzini alias Collodi ("Pinocchio"), Aldo Palazzeschi ("Aldino, mi cali un filino"), Jonathan Swift ("I viaggi di Gulliver"), Anna Maria Ortese ("Il Mare"), Giovanni Pascoli ("Aquiloni", lo spettacolo più recente).

Coltissimo, laureato in letteratura francese (tesi su Henry Becque), capace di trasformare in chiave comica e grottesca la vita di santi come Rita da Cascia e San Gregorio, attingendo dalla "Legenda aurea" di Jacopo da Varagine e da altre fonti, Poli, che conservava comunque una chiave di profonda religiosità, ignota/incomprensibile a parlamentari bigotti come Oscar Luigi Scalfaro (che aveva denunciato per blasfemia lo spettacolo sulla santa), sapeva fondere genialmente teatro, musica (cantava benissimo, virtù quasi sempre ignota agli attori italiani), balletto.

A differenza di molti attori e primedonne di ogni genere, aveva saputo formare allievi meglio di tanti, dove la "scuola", non ufficialmente dichiarata, era presente ed efficace.

Sopra: Paolo Poli giovane; in basso a sinistra, nel 2013



Paolo Poli, alfiere della fiorentinità antiretorica e profondamente sentita, ad un tempo popolare e colta, sapeva porgere con estrema finezza anche la parolaccia, a differenza dell'irruzione "volgare" della stessa in altri, per esempio, molto spesso anche nel teatro iperosannato (e iperpolitico) di Dario Fo.

Alieno dalla politica politicante e dalla retorica "sinistrese" come da quella dei "movimenti situazionali" per esempio gay, dichiarava ed esprimeva tranquillamente la propria omosessualità, scandalo per gli sciocchi e follia per i borghesi "patinati" che magari coltivano inconsciamente tali sogni.

È stato grande interprete (e non solo, come si è detto sopra) di teatro, ma anche di televisione e di cinema, capace di portare in queste forme di spettacolo, generalmente "meno vive" quel quid di novità che altrimenti è difficile da riscontrare, visti gli ingabbiamenti e i blocchi dati da Auditel e botteghino...

Non si può non chiudere con un ricordo personale: qualche anno fa Eugen gli ricordava la scomparsa del grande Luigi Baldacci, storico della letteratura e critico letterario, suo compagno di università e amatissimo professore di Eugen, accentuando l'elemento della scomparsa improvvisa, avvenuta repentinamente nell'estate del 2002, subito dopo una cena con Enzo Siciliano ed altri amici; Paolo Poli gli aveva prontamente risposto: "Ma vuoi mettere una morte così, avvenuta senza sofferenza, con una morte programmata, sospesa a migliaia di fili e di macchinari?". E naturalmente aveva ragione lui.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Strange Fruit

Drammaturgia di Maurizio Tuci e Monica Menchi; regia: Monica Menchi, con Rebecca Scorcelletti (canto), Daniele Biagini (piano e arrangiamenti), Alessandro Toland Antonini (contrabbasso), Antonella Grumelli, Silvia Perone.

Veramente uno "Strange Fruit" (frutto raro, strano, straordinario) Billie Holiday (pseudonimo di Eleanora Fagan o anche Elianore Harris, 1915-1959), nata, in condizioni occasionali da un suonatore di banjo e da una domestica, quasi ancora bambini, che avevano consumato un rapporto occasionale. Era stata praticamente abbandonata, a dieci anni era stata stuprata, ad Harlem aveva fatto la prostituta, poi, finalmente, il successo, sulle orme di Bessie Smith e di Louis Armstrong; ma l'abuso di alcol e droghe l'aveva "dannata" troppo presto...

Questa messa in scena di "Progetto teatro" ne ricostruisce efficacemente la vita, ridandone anche (per quanto possibile, veramente brava la Scorcelletti) il canto e l'atmosfera, diremmo lo "spirito del tempo" in cui era calata, per non dire gettata. Efficaci le presentazioni, buone le prestazioni musicali, come anche gli arrangiamenti: così rivivono brani immortali quali "God Bless the Child" (composta da Billie in persona), come anche i brani di George Gershwin (e Ira, per i testi) "I Love You, Porgy" e "The Man I Love".

Un'ottima introduzione alla rilettura, al riascolto originale di questo formidabile frutto del jazz e della musica tout court, dove la biografia tragica non deve condurci a una neo-romantica identificazione della vita con l'arte; il dono musicale della Holiday è altro rispetto alla sua vita troppo spericolata.

Sobria proposta, più che lodevole.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Billie Holiday

La bastarda di Istanbul

Regia di Angelo Savelli, produzione: Pupi e Fresedde - Toscana Teatro - Teatro di Rifredi. Interpreti: Serra Yilmaz, Valentina Chico, Riccardo Naldini, Monica Bauco, Marcella Ermini, Fiorella Sciarretta, Diletta Oculisti, Elisa Vitiello; scenografia e video: Giuseppe Ragazzini.

Dal bel libro di Elif Shafak, scrittrice e intellettuale turca, riemerge un'efficace pièce teatrale "didattica" che ci ricorda il terribile massacro armeno, perpetrato tra fine Ottocento e inizio Novecento; massacro che pare sia costato un milione e mezzo di morti.
Il protagonista, lavorando negli Usa, adotta la figlia della moglie, vogliosa, da studentessa, di conoscere almeno la famiglia d'origine del patrigno e di vedere Istanbul; dapprima scettica, riscoprirà gradatamente le proprie radici armene...
Battute, scambi, movimenti di scena tutti assolutamente opportuni, con un uso molto forte della "scena dipinta" o meglio proiettata, con cui le interpreti e Riccardo Naldini interagiscono, con ironia, ma anche con uno spiccato gusto dell'umorismo, guidati nell'efficace trasposizione teatrale dalla regia di Savelli.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

La scuola si diverte

Autore: Virgilio Budini

Editore: Feltrinelli

Luogo di edizione: Milano

Anno: 1967

Pagine: 277

Milano, 1970: manifestazione studentesca

Alcune sere fa una mia amica mi ha chiesto quale autore e quale libro stessi scomodando per la mia "preziosa" scheda sui libri di scuola. Dopo averla redarguita per il maldestro tentativo di ironia che le è valso fra l'altro una bonaria filippica, le ho risposto che avrei voluto parlare di Virgilio Budini e del suo libro "La scuola si diverte"; ma non sapendo ancor bene quali cose si potessero dire, così a occhio e croce e seduta stante avrei potuto liquidare la questione nel modo seguente. Un modo forse non propriamente ortodosso, ma con una certa sua personalità.

Virgilio Budini non so chi sia, se è ancora vivo; o chi fosse, se per caso fosse già morto. So che è, o era, di Ancona, ma non so quando nacque (forse intorno al 1920). Non l'ho trovato in nessuna delle antologie o storie della letteratura consultate, talune anche quotate e di valore. A Wikipedia raramente faccio ricorso. Questa volta ho guardato e non ho trovato niente che potesse servirmi. Ma qui è molto probabile che, essendo io inesperto in campo informatico, non abbia saputo cercare come si deve.

Il libro non l'avevo mai letto (avevo una volta letto il titolo, ma non mi aveva attratto). L'ho letto in questi giorni e mi ha dato l'impressione di un libro che nessuno ha fatto in tempo a vedere non solo perché è stato travolto dall'ondata del '68 ma anche perché, a partire da quell'annata, in un numero straordinariamente grande ci siamo messi a fare e a leggere altro. E figuriamoci se fra un Marx e un Bakunin, un don Milani e un Marcuse, ci potevamo accorgere di un qualsiasi Budini. Non per denigrarlo, ci mancherebbe, ma perché obbiettivamente non si poteva leggere tutto e fare tutto (sebbene, bisogna dirlo, che in fondo in fondo ci provassimo).

Particolare curioso: diversi anni dopo il '68, hanno cominciato a circolare "libri di scuola", prima da "sinistra" e poi anche da "destra", i cui autori, ora che ci ripenso, probabilmente Budini l'avevano letto perché hanno detto cose molto analoghe a quelle dette da lui. Insomma l'avevano copiato, magari pensando che, nessuno avendolo letto, era facile farla franca. O le hanno dette soltanto perché, essendo loro a non averlo mai letto, non sapevano di ripetere cose già dette? Boh. Poco male, può capitare a tutti, e di tutto.

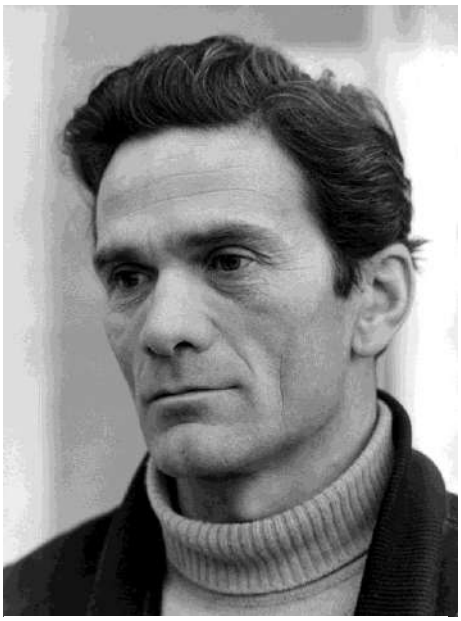
L'ho letto d'un fiato: e quando un libro lo leggo d'un fiato (questa cosa mi sembra d'averla già detta), vuol dire che mi piace, che almeno mi attira. Il problema è che questo, letto sì veloce, ma tutto sommato non mi piace. L'ho trovato fastidioso in più punti, a volte esagerato. A suo tempo avrà fatto anche ridere qualcuno (il libro vuol essere pure ironico), oggi non saprei. Io non ho né riso né sorriso. Certo, non sono facile alla comprensione dell'ironia. Più che altro andrebbe letto come documento "storico" e di costume sulla scuola. O anche come opera letteraria, perché pare che lo sia, ma mi fermo qui perché in tale questione (anche in questa) sono poco competente. Rischierei di dire stupidaggini. A meno che non decidessi di affidarmi a modalità di critica tutte mie personali facendo astrazione dai critici veri e dalla storia della critica. Ma rischierei probabilmente di dire il doppio di sciocchezze. Lasciamo perdere.

Sarebbe senza dubbio più sicuro affidarci a Pier Paolo Pasolini cui l'autore inviò una copia del manoscritto. E Pasolini rispose con questo giudizio: «L'atroce grigiore delle sue pagine, il suo riso su una vita spenta come la morte, con punte espressive di hu-

mour goliardico e volgare, cioè perfettamente omologo al suo oggetto, fanno del suo volume una specie di "Nuovo Cuore"...».

Se provassimo a scorrere le pagine della "Scuola che si diverte", troveremmo non pochi elementi che ci porterebbero diritti a consentire con Pasolini. Ne troveremmo anche molti però d'altra natura, che ci porterebbero altrove: a rivedere ad esempio un tipo di scuola che molti di noi hanno vissuto come studenti o come studentesse e che forse tanto grigia non era, o lo era e forse non lo vedevamo bene, ma di sicuro era autoritaria, bloccata, ancora pesantemente di classe. Ci sono passaggi poi che farebbero pensare. Uno è alla pagina 234, magari apparentemente banale, ma che può scatenare non poche riflessioni. Eccolo. «...entra nell'ufficio un tale con una faccia da preside. Mi presento e quando sente il mio nome fa una smorfia: "Lei è [quello] che ha iniziato sui giornali una campagna contro i presidi?" "Sì, signore." "E vorrebbe che fossero sostituiti da consigli scolastici nei quali si dovrebbe eleggere... di anno in anno colui cui competerebbe la responsabilità, il diritto di firma...?" "Sì" dissi "il potere esecutivo." "E coteste innovazioni che stanno a significare?" "Che avremo anche nella scuola un regime democratico. Lei sa che in regime democratico deve prevalere il criterio della scelta dal basso e della collegialità." "Bene, allora sappia una cosa, io non accetto tali criteri, io sono un preside!" "Chi se ne frega" dissi».

È solo un passaggio, d'accordo, in cui il protagonista dopo aver trovato il coraggio di dire a un preside che ci vuole più democrazia e che il preside deve sparire sostituito da figure collegialmente designate, si erge a dire con decisione un "chi se ne frega" come chiosa alla arrogante risposta dell'interlocutore. A me, non ho potuto evitarlo, ha fatto venire in mente che se allora c'erano barlumi di ragionamento nella direzione di maggior democrazia che poi in un certo senso dilagarono col '68 e gli anni seguenti, oggi, tanto per fermarci solo all'esempio del preside, ci siamo fatti imporre, anzi buona parte della categoria dei lavoratori della scuola (gli studenti e i genitori nemmeno si sono accorti) ha acclamato, il preside manager o dirigente o come diavolo lo volete chiamare. E siamo quindi tornati indietro di un bel pezzo di strada. E (colpa nostra) insieme a tante altre bestialità, l'arretramento ce l'hanno fatto passare per progresso.


Pier Paolo Pasolini (1922-1975)

Rino Ermini

Milano, 1970: assemblea studentesca

La Resistenza: una memoria personale

Ho sentito parlare della Resistenza (più precisamente dalle mie parti non usavano questo termine ma "partigiani") fin da quando mi trovavo nella pancia di mia madre. È sicuro però che in casa mia ne parlassero da molto prima. E non potevano fare altro visto che in quegli undici mesi in cui la Resistenza nacque, si sviluppò e finì, nel bene o nel male, per diritto o per traverso, ci furono dentro fino al collo.

Mia nonna paterna divideva il poco pane di casa e ogni due o tre giorni saliva a portarne al figlio maggiore alla macchia, e non poteva portarne a lui e dimenticarsi di quelli che con lui stavano. Suo marito, uomo che aveva fatto la guerra del '15 e da quella presente s'era salvato per ragioni di età, e di lui poco si curavano gerarchi e simile gente, per questo suo vivere in disparte e per la casa che stava solitaria fra gli ultimi campi e la montagna, senza che nessuno gli chiedesse niente fece delle sue stalle rifugio per i fuggitivi che di notte accompagnava su sentieri a lui ben noti verso le bande dislocate più alto, a ore di cammino. E quando le stesse bande risalivano i pendii dopo aver passato la notte addosso a caserme, ponti e ferrovie, sotto le logge si fermavano tre minuti a riprendere fiato, bere un bicchiere di vino e ingollare una fetta di polenta, se c'erano. E via andare di nuovo, ché il giorno non li cogliesse allo scoperto, prima del folto della boscaglia.

Erano gente, i partigiani, di cui sentivo parlare in casa e nel paese, da ragazzo, in un modo che non corrispondeva propriamente a quello che sentivo a scuola, quando lo sentivo, o ancora a quello che dopo, quando ho cominciato a leggere, trovavo nei libri. Dopo ho sentito parlare e ho letto di eroi. Quelli di cui ho sentito io dalla mia gente e che anche conoscevo perché erano sui loro quarant'anni quando io ne avevo dieci o giù di lì e per molti anni ci ho camminato insieme, erano gente normale. Che avevano avuto coraggio ma volevano tornare a casa vivi. Che avevano maneggiato armi qualcuno con decisione e sicurezza e altri con impaccio. Che avevano fatto cose egregie e anche qualche errore. Ma così era. Di sicuro erano stati gente tutti intorno ai venti anni, coi loro pregi e difetti, che avevano chi più e chi meno e chi niente esperienza di armi e di guerra, che avevano un fondo di grande umanità e mai a loro carico ho sentito parlare di atrocità verso altri, fosse pure il nemico. Non valeva la stessa cosa per il "nemico". Errori magari, ma non gente da macchiarsi di delitti. Gli altri, non tutti è vero, ma nel delitto ci avevano marciato e ci marciavano. Mi piaceva come me ne parlavano. Come me li descrivevano in casa da ragazzo. Coraggio e qualche volta cacarsi addosso dalla paura. Come ragazzi normali. Sapere quel che si voleva e a volte saperlo bene. Altre saperlo un po' meno e andare a istinto.

Quando finì, dalle mie parti non ci furono né cortei né discorsi. Ne avevano fatti e sentiti anche troppi nei venti anni precedenti. Ed era stata troppa la sofferenza in cui si era andati a finire con tutti quei discorsi e quei cortei. Ora c'era troppa voglia di pace e soprattutto di cambiare strada. E nelle ore che seguirono alla fuga dell'ultimo tedesco prima che arrivasse il primo inglese, proprio perché si voleva cambiare strada c'era da regolare in fretta qualche ultimo conto. Io ne ho sentito parlare e nella memoria ho diverse cose.

Una fra le tante. Capitò che uno della mia famiglia, il più giovane che in quel tempo non aveva ancora compiuto i tredici anni, sorprendesse a una fonte vicino a casa uno di spalle che stava bevendo. Gli dette una voce e quello si girò di scatto. Era stravolto e terrorizzato. In fuga. Era un nero. Un repubblichino. O, come dicevano da noi, un "rivestito", perché s'era rimesso la camicia nera dopo l'otto settembre. Gli si buttò in ginocchio piagnucolando e disperandosi con la richiesta di salvarlo. E questo ragazzo, uno che sarebbe stato un mio zio, se lo portò dietro a casa, lo portò a sua madre, mia nonna, che lo chiuse nella stalla. E quando arrivarono quelli sulle sue tracce, mia nonna non ebbe timori perché li conosceva tutti. "Ragazzi, gli disse, è qui nella stalla. Ma ora voi lo lasciate stare. Perché io non voglio morti in questo modo. Io sono una madre e conosco la sua. Non voglio vedere per il resto della mia vita il suo dolore. Ce n'è già stato troppo. Io quando ho potuto vi portavo una fetta di pane. E voi ora mi date in cambio quello che vi chiedo: lo lasciate vivo". Mi raccontavano che quelli non aprirono nemmeno bocca. Uno tirò a sé mia nonna, la strinse fra le braccia e le dette un bacio. Poi si rimisero le armi a tracolla a canna in giù e se ne andarono.

Mia nonna fece bene a fare quel che fece. E agirono come si doveva i partigiani. Io credo che così, in quel caso, si doveva fare. Quello che rimase ancora qualche giorno rintanato nella nostra stalla, tornò poi alla luce del sole. Rimase fascista e carogna finché visse. Io l'ho conosciuto.

Rino Ermini

Serata dedicata a Luigi Fabbri a Castel Bolognese

Venerdì 6 maggio 2016 - ore 20,45

La Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese (RA) organizza una serata dedicata all'intellettuale e militante anarchico Luigi Fabbri, in occasione della recente pubblicazione di due libri che lo riguardano, entrambi curati da Massimo Ortalli. Il primo testo è un inedito che viene pubblicato per la prima volta ora a distanza esattamente di un secolo dalla sua composizione: "Luigi Fabbri, La prima estate di guerra. Diario di un anarchico (1 maggio - 20 settembre 1915)", con prefazione di Roberto Giulianelli, Pisa, BFS, 2015. L'altro volume è un catalogo che racconta le vicende e descrive la consistenza di un importante fondo librario ritrovato e recuperato di recente: "La biblioteca perduta di Luigi Fabbri. Mille titoli di editoria sociale (1871-1926)", Bologna, Bononia University Press, 2015.

La presentazione dei due libri avrà luogo a Castel Bolognese, **nel Teatrino del Vecchio Mercato (via Rondanini, 19)**, il venerdì 6 maggio 2016 con inizio alle ore 20,45. Sarà presente il curatore Massimo Ortalli. Introduzione di Gianpiero Landi.

Il diario di Luigi Fabbri (Fabriano 1877 – Montevideo 1935) è un documento straordinario nel suo genere, rimasto chiuso nei cassetti dell'archivio familiare per oltre 85 anni e riemerso alla luce del sole grazie alla generosità della amata figlia Luce, che alla fine del secolo scorso ne volle fare un gentile omaggio agli amici e compagni italiani. Il diario è un unicum, primo perché è un'opera rara e originale di tipo memorialistico che proviene dal campo libertario, secondo perché è la testimonianza viva del perturbamento e della drammatica divisione tra interventisti e anti-interventisti scatenata dall'esplodere del Primo conflitto mondiale. Scritto durante i primi mesi di guerra, dalla riflessione quotidiana del leader anarchico emerge, oltre la propria adesione convinta ai principi dell'internazionalismo e del cosmopolitismo libertario, la persuasione che l'unica possibilità di frenare il massacro fosse quella di un'opposizione reale anti-monarchica e anti-giolittiana in considerazione del fatto che la monarchia era la principale sostenitrice del fronte bellicista e che il sistema politico clientelare giolittiano avesse contribuito notevolmente a favorire le scelte interventiste dei moderati. Fabbri, nella sua riflessione quotidiana, non disgiunge l'analisi della politica interna dagli avvenimenti internazionali e dalle condizioni di difficoltà che attraversava il movimento anarchico stretto nella morsa della repressione e della guerra. Il Diario si interrompe il 20 settembre, senza apparenti ragioni. Il giorno prima l'"Avanti!" era uscito con un articolo dedicato alla Conferenza di Zimmerwald dal titolo "L'Internazionale non è morta".

Luigi Fabbri (1877-1935)

L'avventurosa e tormentata vicenda della biblioteca di Luigi Fabbri è legata alle altrettanto tormentate e avventurose vicende che attraversano l'Italia dal primo al secondo dopoguerra. Maestro elementare, importante esponente del movimento anarchico, redattore di riviste politiche e culturali, Luigi Fabbri nel 1925 rifiuta di giurare fedeltà al regime fascista, pagando il suo gesto con la perdita del lavoro. Costretto all'esilio, affida temporaneamente la sua biblioteca all'amico Torquato Nanni, avvocato socialista già sindaco di Santa Sofia. Ma la morte di entrambi e la guerra portano a perdere le tracce della raccolta. Oggi il prezioso fondo librario ha ritrovato la luce. Il recupero è stato curato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Imola che ha fornito una adeguata sistemazione alla biblioteca di Luigi Fabbri fra le raccolte del Centro Studi per la Storia del Lavoro.

Modena: seminario di ricerca etno-antropologica

Prosegue, presso il Dipartimento di Studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio-Emilia il "Seminario di ricerca etno—antropologica"

martedì 19 aprile 2016, ore 14 - 17,15
Stefano Boni – Università di Modena e Reggio Emilia
"Stato"

martedì 26 aprile 2016, ore 14 – 17,15
Filippo Lenzi Grillini – Università di Siena
"Antropologia applicata"

Il seminario di ricerca etno-antropologica, aperto a tutti gli interessati, si terrà

presso il
Laboratorio di etnologia
Largo S.Eufemia 19 – 41100 Modena – Tel. 0592055961
labetno@unimore.it – www.labetno.unimore.it

Informativa da Kobane

Vi giro questa informativa da una compagna curda che sta a Kobane.
Riguarda il panificio che abbiamo contribuito a realizzare con alcune delle nostre iniziative di finanziamento. Qualcosa insomma abbiamo fatto.
Massimo

«Il Consiglio per la ricostruzione di Kobane ha appena terminato un importante progetto qui in Kobane: la costruzione di un panificio che fornirà il pane per la comunità di ritorno sempre crescente qui. Al momento abbiamo solo una panetteria automatica in Kobane, con oltre 70 tonnellate di farina al giorno per servire tutto il Cantone, più di 200.000 persone. Il pane che noi distribuiamo alla gente è dato a prezzi fortemente sovvenzionati (praticamente gratis). (…) Ha una panetteria sorella che sarà anche in esecuzione presto nei villaggi occidentali a sud in Kobane cantone. Insieme serviranno a ridurre il pesante fardello della panetteria principale che lavora sette giorni alla settimana in due turni giornalieri per fornire il pane al Cantone. La cosa più importante è che abbiamo creato posti di lavoro per le donne a lavorare nel panificio, nel tentativo di realizzare la parità di genere all'interno della società. Tutti i nostri progetti servono la comunità attraverso la realizzazione dei tre pilastri del confederalismo democratico. Come il Consiglio per la ricostruzione di Kobane aiuta a produrre progetti concreti le altre associazioni e gruppi della società civile contribuiscono a cambiare l'ideologia e la prospettiva della società, in modo che le donne che lavorano nella sfera pubblica, cosa che era tabù quattro anni fa prima della rivoluzione, può essere visto oggi come qualcosa di normale e necessario per la comunità. Non siamo interessati a semplicemente costruire case e palazzi e uffici. Sappiamo che tutto è politica e anche le più piccole cose quotidiane, atti e oggetti, possono trasformarsi in strumenti per la realizzazione di una società rivoluzionaria nuova e radicalmente democratica. Questo è il motivo per cui la ricostruzione concreta lavora di pari passo con i cambiamenti ideologici e sociali e contribuisce a promuovere un modello più democratico all'interno della società con la produzione di progetti volti a portare i gruppi emarginati nel mondo del lavoro, e nell'arena pubblica. In questo processo stiamo lavorando per produrre una diversa relazione e responsabilità private e civili all'interno della società».

Kobane: il panificio

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Senigallia, 18 marzo 2016: sciopero generale contro la guerra (foto USI-AIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna